

## **“Eucarestia e vita quotidiana”**

### **CONVEGNO ECUMENICO**

Ancona, 10 settembre 2011

**Intervento di S.E. Mons. Mansueto BIANCHI,**

*Vescovo di Pistoia*

*Presidente della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo  
della Conferenza Episcopale Italiana*

### **Eucarestia e vita quotidiana: l'eucarestia e la città**

E' davvero ampio, e rischia l'indeterminatezza, un tema come quello che dovremmo affrontare stamani: l'Eucarestia e la vita quotidiana.

Se non vogliamo andare vagando per questo mare, sarà necessario tracciare una rotta, un percorso, certo parziale ed incompleto, per compiere la traversata del tema.

Prendo dunque come riferimento, in sintonia con l'impostazione del Congresso Eucaristico, i cinque ambiti del convegno di Verona, che sono, per così dire, cinque luoghi emblematici di vita.

Emblematici per il loro significato oggettivo, per la loro capacità di raccogliere a sintesi percorsi diversificati di esperienza, per la loro duttilità ad essere coniugati nell'ambito personale, familiare, sociale, ecclesiale. Emblematici, infine, per quella carica di sfida, di problematicità, ma anche di speranza che essi esprimono in questo nostro tempo.

Tra i cinque ne scelgo uno che mi pare significativo, sia per il tema eucaristico che per l'orizzonte di questo nostro incontro: la cittadinanza. E vorrei affrontarla, per così dire, nella sua immagine originaria, sorgiva, che è la città.

Dunque sull'ampio mare del tema “Eucarestia e vita quotidiana”, focalizzo un percorso: “l'Eucarestia e la città”.

Non vorrei che, così enunciato, l'argomento sembrasse astratto: in realtà la città è parabola di ferialità; di quel modo ordinario di essere insieme che noi chiamiamo “popolo” o, forse, più scontatamente “gente”; di quell'inestricabile intrecciarsi e comporsi di vita che è, ancora una volta, il tracciato personale, familiare, sociale, ecclesiale.

Aggiungo, prima di addentrarmi nel tema, che la chiave musicale di questo spartito sarà ultimamente quella biblica, anche se non percorreremo direttamente filiere di testi né ci

soffermeremo su analisi od esegesi di specifici brani.

Lo sbocco di questa riflessione vorrebbe essere quello esperienziale, sia come vita di Chiesa sia come vita personale. Cercherò perciò di mantenermi dentro le righe di una riflessione spirituale e pastorale.

Svilupperò il percorso in due punti: il primo guarda all'esperienza concreta della città ed all'annuncio che la Parola di Dio pone su di essa, sotto il titolo "la città constatata e la città sperata". Il secondo rifletterà più direttamente sul rapporto tra Eucarestia e città.

## **1. LA CITTÀ CONSTATATA E LA CITTÀ SPERATA**

C'è un sottile tracciato, nella Bibbia, che attraversa, con un percorso carsico, alcuni libri storici e profetici, emergendo in certe affermazioni o vicende, e connota la città come luogo di violenza, di ribellione, di sommergimento dell'Alleanza.

E' stato facile, per alcuni esegeti, assumere lo schema interpretativo dualistico: il campo, la campagna, il nomadismo, l'aggregazione clanica o tribale come ambito di positività e di idealità; la città, la strutturazione dei rapporti e del potere come simbolo di corruzione e decadimento delle relazioni umane.

Il realtà l'intendimento biblico è ben più articolato e profondo: il luogo del peccato non è la città, ma il cuore dell'uomo e su di esso egli è chiamato a dominare: "il peccato è accovacciato alla tua porta, verso di te è il suo istinto, ma tu lo dominerai!" (Gen. 4,7).

Non manca nella Bibbia una elaborazione teologica della città come cifra del popolo di Dio, nella sua attuazione storica o nella sua dimensione escatologica, o come luogo caratteristico in cui si incentra e da cui si irradia la azione salvifica di Jahvè a vantaggio di Israele e dell'intera umanità (cfr. Isaia).

In effetti la città non è solo agglomerato di strutture né aggregazione di persone, essa è luogo di espressione e di espansione dell'uomo, possibilità di crescita della sua dimensione e dignità, progetto di umanizzazione in cantiere, in costruzione. La città è dunque un progetto di umanità, una "architettura etica" (E. Bianchi) che riguarda le diverse relazioni della persona: con Dio, con se stesso, con gli altri, con la storia, con il creato.

In questo senso la città non solo non si oppone ad uno schema agreste o nomadico di vita, ma ne segna il superamento, consegnando alla persona l'effettiva possibilità di "situarsi" e di esercitare il dominio sul creato, come luogotenente del Dio creatore, ed anche di superare la limitatezza e la specularità del clan, per aprirsi al confronto con la diversità e la pluralità.

E' questa un'altra costitutiva dimensione della città: la diversificazione del soggetto umano che

la popola: sia una diversificazione interna, per processi economici, giuridici, religiosi, sia un'esperienza stabile dell'alterità, della diversità, verso chi proviene dall'esterno, verso lo sconosciuto, con altre connotazioni culturali, etniche, valoriali, di esperienza religiosa.

Allora la città si concentra simbolicamente su due dei suoi luoghi: la porta e la piazza, l'agorà.

La porta che è l'accesso, l'apertura, l'affacciarsi sull'avventura dell'incontro; l'agorà che è il confronto in atto, la fatica di comporsi con la diversità, la scuola della pluralità, l'esito dell'incontro.

In questo senso la città non è solo un fatto, una constatazione (la "città constatata" appunto), ma è un progetto, una possibilità aperta al rischio, una vocazione, la "città sperata".

Essa però rimane costitutivamente plurale e complessa, pellegrina affaticata dell'unità e dell'incontro, stabilmente collocata nel suo cammino sul margine del fallimento, della chiusura e del rifiuto.

Città, dunque, come schema antropologico, come specchio dell'uomo, svelamento del cuore, ma anche città come progetto di Dio, paradigma della Salvezza che Egli dona, continuamente sfidato tra vocazione e negazione, tra constatazione e speranza.

E' il rischio, appunto, della "città negata": essa pure appartiene massicciamente alla nostra esperienza, non solo come rischio, ma come constatazione.

La città negata è il suo perversimento, è l'architettura etica rovesciata, è la porta chiusa e la piazza conflittuale o parcellizzata. Essa appartiene all'esperienza di ciascuno di noi, perché la città negata quasi mai esiste allo stato puro, ma come filo intrecciato nella tela delle nostre città, come gravitazione forse non confessata, della mente e del cuore, come fascino di scelte e di comportamenti che appaiono meno laboriosi e più immediatamente gratificanti ed efficaci. La città negata non è inerme né sprovveduta: ha un ammanto culturale, talora ideologico, ha supporti mediatici, ha progettazione politica, ha riscontri economici.

La "città negata" che noi incontriamo, è posta sotto il segno dell'autosufficienza nei confronti di Dio, del rigetto o della marginalizzazione del diverso, dello sconosciuto, sotto il segno di una caricatura dell'unità che è uniformità, dell'esperienza religiosa ridotta a quella buccia che è la ritualità, della partecipazione e della democrazia che è annessione di consenso. Essa è dunque, esplicitamente o larvamente violenta, contrappositiva, almeno nella forma soft del misconoscimento.

La "città constatata", le nostre città reali, i nostri stili di convivenza, ma in ultimo, il nostro cuore, reca dentro di sé questa "città negata", che inestricabilmente si intreccia con l'altra città, la città "sperata".

In questa "città constatata", città ambigua e contraddittoria, impastata di "città negata" e "città

sperata” è la nostra vita personale, familiare, sociale, di ogni giorno.

Ma vi stiamo come “paroikoi”, per dirla con la lettera agli Efesini (2,19), agli Ebrei (11, 13) e la prima lettera di Pietro (2,11), ma anche con la lettera a Diogneto. “Paroikoi”, cioè “parrocchiani”, attendati presso le mura della città, stranieri e pellegrini, non definitivamente racchiusi, come logica di appartenenza, dentro le mura della “città costatata”.

Questo perché siamo portatori di un’ulteriore cittadinanza, di una più alta appartenenza: quella della “città sperata”, quella della città del cielo (Fil. 3,20; Ebr 13,14).

“Paroikoi” non nel senso di un rifiuto della città costatata in nome di quella sperata, né di una pretesa teocratica a identificare il Regno con la città di quaggiù, ma cittadini a pieno titolo della “città costatata”, con fedeltà e presenza, avendo però capacità di giudizio e discernimento, risorsa di profezia.

E’ in questo intreccio di luce ed ombra che sale dal cuore e dilaga nelle opere, nei progetti, nei giorni, in questa “città costatata”, dove s’intreccia la città negata e la città sperata, che il cristiano e la comunità celebrano l’ Eucarestia.

Essa è la viva memoria e presenza dell’evento fondativo della nostra fede e della nostra identità cristiana, perché è la Pasqua del Signore. Pasqua del Signore: il centro ed il motivo della nostra comunione ecclesiale, la perenne sorgente della chiamata all’ unità tra le chiese, il dono e l’annuncio che noi portiamo al mondo, la presenza indefettibile, silenziosa e fedele, che accompagna il nostro viaggio, ci offre un progetto per trasformare il tempo in storia, rende il cammino di ogni persona e di ogni generazione un inesausto Emmaus.

E’ ancora l’Eucarestia, celebrata e vissuta in questa città secolare che è oggi la vita, in questa “città costatata” dove cristiani, non cristiani e non credenti convivono e collaborano, dove “città negata” e “città sperata” continuamente si intrecciano e s’insidiano, è ancora l’ Eucarestia, dico, che ci offre un alfabeto per sillabare il senso e la qualità della città che noi siamo, che noi costruiamo; per decodificare il codice complesso dei valori o della loro parodia a cui ci ispiriamo nelle nostre quotidiane vicende; per capire infine e giudicare quella “architettura etica” che ogni città ed ogni civiltà ineluttabilmente traduce.

## **2. EUCARESTIA E CITTÀ**

Allora, cosa ha a che fare l’Eucarestia con la città? Questo momento che si presenta in forma rituale, riservato ad una categoria di persone che lo riconoscono per una interiore adesione di intelletto e di cuore, che chiamiamo fede, cosa ha a che fare con la congerie tumultuosa del tempo e della vita, con la vicenda complessa, ricca di tensioni e di contraddizioni della città?

Come il corpo del Signore tocca il corpo sociale, complesso ed eterogeneo ad ogni livello, della città ?.

Come il memoriale della Pasqua diventa forza che conferisce significato ed orizzonte, vocazione e direzione, alla laicità del tempo, del presente, così com'esso è vissuto nella città ?

Un primo elemento di connessione che vorrei cogliere, tra Eucarestia e città, sono i doni che la Chiesa presenta al Signore per la celebrazione eucaristica: il pane ed il vino “frutto della terra e del lavoro dell'uomo”. La formulazione della preghiera di presentazione dice che quegli elementi e quegli alimenti non valgono soltanto nella loro materialità, ma sono come l'emergenza di un ambito, quello della Creazione (“frutto della terra”) e il vertice di un cammino, quello della storia, del percorso umano nel tempo (“e del lavoro dell'uomo”).

Giustamente annota Enzo Bianchi: “Natura e cultura insieme danno il pane...frutto della natura e della cultura e dunque della libertà dell'uomo. Il frutto della terra umanizzato dall'uomo...diventa il simbolo di ciò che Dio e l'uomo operano insieme, anche quando gli uomini non riconoscono di essere partner di Dio, concreatori con Lui. Il pane ed il vino...sono dunque simbolo dell' uomo e della sua città, del suo mondo. Sicchè la città degli uomini non è estranea all'Eucarestia, quand'anche gli uomini si sentissero estranei ad essa”. (Cristiani nella società, BUR 2008, pag.150. Ad esso rimando anche per l'impostazione di questa riflessione).

Un secondo aspetto di connessione che vorrei cogliere tra Eucarestia e città è nel confronto delle mense, nello “stile” della commensalità. Ciò che sta sulla mensa Eucaristica è dono, è offerta: di Dio all'uomo (“dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane”), dell'uomo a Dio (“lo presentiamo a te”); nuovamente di Dio all' uomo attraverso la potenza dello Spirito e della Parola che trasforma il pane ed il vino nel corpo glorioso del Signore, per cui nel Figlio è Dio stesso, è la Trinità che si rende dono per noi; a questo movimento risponde il vertice dell' offerta della Chiesa che riconoscendo raccolta nel Cristo ogni vicenda umana e cosmica la presenta al Padre, a lode della Sua gloria: “per Cristo, con Cristo, in Cristo, a te Dio Padre onnipotente...”.

Come si vede l'intera dinamica eucaristica, la mensa eucaristica è, per così dire, un vortice di dono che si intreccia tra il cielo e la terra, tra Dio e l'uomo, tra la città constatata e la città sperata. Esso chiama e misura la nostra umana commensalità, la mensa della città. Soprattutto ne svela “quella cupidigia che è idolatria”.

La mensa dell'Eucarestia evidenzia quanto accaparramento e quanta voracità si manifesti nella mensa della città, sia con riferimento alle risorse della Creazione come a quelle della produzione. Evidenzia l'intrinseca ingiustizia di alcuni meccanismi economici e finanziari che escludono e settorializzano l'accesso e la fruizione delle risorse naturali, della conoscenza e del lavoro. Soprattutto appare evidente che la sfida ecologica ed economica, prima di essere un

problema etico è un problema antropologico: risponde in radice alla domanda “chi è l’uomo ?, chi è la persona ?”.

Scriva il Card. Scola “la salvaguardia del creato, come il cosiddetto “sviluppo sostenibile”, è una dimensione costitutiva dell’ antropologia. Il corpo, rettamente inteso è simbolo di tutta la persona. Esso è concentrazione del cosmo e, nello stesso tempo, il cosmo ne è in qualche modo prolungamento...Nella nostra società, a partire dagli anni ’60... si è prodotta una perniciosa alleanza tra mercato e libertinismo. L’enciclica *Centesimus annus* parla in proposito di consumismo (pagg.36-37). Nell’ottica consumistica solo i valori di mercato sono valori socialmente rilevanti. Valori che per loro natura non sono in sé e per sé commerciabili (come la sessualità, il corpo umano, la dignità umana, la verità, la cultura e la religione stessa) sono ritenuti irrilevanti, quando non vengono strutturalmente alterati dal poter essere mercificati. L’enciclica non afferma soltanto che questa alleanza tra mercato e libertinismo è scorretta, ma giunge a dire che porterà a crisi irreversibile...proporre nuovi stili di vita significa allora lavorare per rompere l’inaccettabile alleanza tra mercato e libertinismo e sostituirvi quella tra mercato e solidarietà” (Una nuova laicità, Marsilio 2007, Pagg. 134.138).

Con questa ampiezza ed in questo senso, dicevamo che la mensa eucaristica evidenzia e denuncia la voracità, e perciò la gravitazione idolatrica della mensa della città.

Un terzo aspetto, a questo strettamente connesso, la mensa eucaristica fa sbalzare nel suo rapporto con la città ed è l’autolatria di una parte dell’umanità, soprattutto il Nord del mondo, che esclude dalla mensa della città larga fetta dei popoli e dell’umanità. Questo che appare come evidenza oggettiva, sociologicamente rilevabile, ha una componente ed una radice nella dimensione personale, negli schemi mentali e di cuore con cui guardiamo a noi stessi, ai “nostri”, al “nostro”. E’ dunque un’autolatria che nettamente contrasta con l’apertura universale della mensa eucaristica, dove il memoriale della Pasqua del Signore ha il respiro dell’universalità “il calice del mio sangue...versato per voi e per tutti, in remissione dei peccati”. La mensa eucaristica, dunque, chiama a dilatare le mense della città, l’umana convivialità, perché ognuno possa trovarvi posto, accoglienza e dignità “allora egli disse al servo: “esci subito per le piazze e le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi”. Il servo disse: Signore è stato fatto come hai ordinato ma c’è ancora posto” Il padrone disse al servo: “esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare affinché la casa sia piena” (Lc. 14,21-23).

Un quarto punto di contatto tra l’Eucarestia e la città è nella “logica” che essa imprime alla vita: il memoriale della Pasqua stabilizza nel cuore della Chiesa la presenza e la persona del Signore come “Colui che serve”. Tutta l’Eucarestia è posta sotto la logica del servizio, fino al dono della

vita “per voi e per tutti”. E’ il gesto della lavanda dei piedi (Gv. 13, 1-17) che diventa emblematico dell’agire del Signore verso di noi e del nostro agire per la città, per il mondo “: vi ho dato l’esempio perché anche voi facciate come ho fatto io” (Gv. 13,15).

La logica del servire non si chiude nella dimensione personale o di gruppo: è di natura sua una logica relazionale, che chiede perciò di improntare, certo, le relazioni personali, ecclesiali, intrafamiliari, ma ancor oltre, le relazioni sociali, di categoria, di “corpi sociali”, e, più ampiamente, le relazioni umane.

L’Eucarestia, allora, chiama la città ad assumere la categoria del servizio ed a tradurla nelle relazioni economiche, nei dinamismi sociali, nella dialettica e nella composizione dei legittimi interessi di parte. La logica eucaristica del servizio diventa perciò, nella vita della città, forza e spinta verso il bene comune, verso i criteri della sussidiarietà, diventa dilatazione e motivazione alle strade della solidarietà e della prossimità, diventa attenzione, riconoscimento e promozione di quelle proposte e di quelle risorse che la società può esprimere, anche, ma non solo, nel campo del volontariato, diventa arginamento di certe logiche pervasive e voraci del potere politico ed economico.

Molte altre relazioni sarebbero ancora enunciabili nel rapporto tra Eucarestia e città, tra Eucarestia e vita: vita di popolo, vita di “gente”.

Ma ce n’è un’ultima che più mi interessa e sulla quale vorrei sostare, e nasce da una domanda: ma il tramite dov’è? Dov’è il ponte, chi è il “pontefice” che mette in contatto la potenzialità eucaristica con la vita sociale, il memoriale della Pasqua con la vicenda della città? Chi raccorda la “città constatata” con la “città sperata”?

La risposta è semplice e netta: il pontefice tra l’Eucarestia e la città è la Comunità cristiana ed in essa il cristiano. Anzi, se posso maggiormente sbilanciarmi dico: il cristiano laico. L’Eucarestia genera la Chiesa e la genera ad immagine di sé; il memoriale della Pasqua configura il credente, rendendolo uomo nuovo, seme di Resurrezione dentro il solco della storia.

E’ questo il raccordo tra l’ Eucarestia e la città: donne e uomini eucaristici, resi, loro sì, memoria del Signore Risorto. Non solo il rito eucaristico, ma una Comunità, vita di gente, che diventa memoriale della Pasqua di Gesù. E lo diventa radicalmente, nel cuore, per essere memoriale della Pasqua nelle relazioni familiari, negli stili di vita e di consumo, nelle relazioni sociali, nella vicenda professionale, nei rapporti economici e quant’altro. Una Chiesa, una comunità di persone che sia memoria eucaristica! Ecco i “pontefici”, ecco il raccordo storico, attuale, tra l’Eucarestia e la città. Ed insisto: intensificatamente i laici, perché sono loro, nel vincolo della Comunione ecclesiale, che raccordano Eucarestia e città nei grandi fiumi dei progetti culturali, politici, economici o nei mille rivoli della vita, delle vicende, delle relazioni quotidiane, a

cominciare dalla famiglia e dai rapporti educativi.

Accogliendo il corpo donato di Gesù per la vita del mondo essi pure divengono un “corpo donato” nella vita del mondo: cioè frammenti di vita, di storia, seminati nel campo, piccolo pugno di lievito immesso nella pasta perché possa fermentarla e renderla pane.

Le nostre comunità eucaristiche, talora povere numericamente e secondo l'ordine di importanza del mondo, hanno però oggettivamente questa grandezza: esse raccolgono e significano l'intera città, portano con sé tutti gli uomini e le loro vicende, rendendole in Cristo offerta al Padre, fanno sì che il calice della terra entri nel seno della Trinità, secondo la splendida intuizione dell'icona di Rublëv, e diventati un solo corpo con Cristo, resi uomini eucaristici e risurrezionali, raccordano l'Eucarestia alla città, l'Eucarestia alla vita.

In questo contesto ecumenico c'è una insistenza che vorrei avere, sulla nostra credibilità, sulla credibilità della Chiesa, in questo rapporto tra Eucarestia e città. Mi chiedo se e come sia possibile narrare con la vita la Pasqua del Signore alla città, mentre continuano le nostre divisioni e, talora, i nostri contrasti. Se viviamo con autenticità la memoria della Pasqua del Signore siamo spinti sulla strada della fraterna riconciliazione e del perdono, anche nel rapporto tra le chiese, per testimoniare la logica della comunione e della pace nella città.

Questa unità della Chiesa non è elemento opzionale, come ha sottolineato il Papa Benedetto XVI°, ma la volontà del Signore e perciò una condizione fondamentale per poter essere la Chiesa di Cristo

Concludo dicendo: Eucarestia e città pluralista, polietnica e polietica; Eucarestia e città secolare. Sembrerebbero tanto lontane da essere incomunicabili, o semplicemente da costatare come la celebrazione Eucaristica sia uno dei tanti riti che si consumano nel contenitore sempre più indifferenziato della città.

Invece tale rapporto esiste: esso è forse silente, ma è profondo, tenace, intrinseco alle due realtà. E percorre due strade: distinte ma correlate: quella di Cristo, del Signore Risorto, che ha assunto e stabilmente unito a Sé l'intera nostra realtà umana ed è unica causa di Salvezza per la storia del mondo. L'altra è la Comunità cristiana chiamata a diventare memoria eucaristica dentro la città e dentro i capillari della vita.

E' questa certezza, e la speranza che ne consegue, che ci aiuta a rimanere fedeli alla strada, fedeli alla storia, come ad un prolungato, intenso Emmaus.

✠ Mons. Mansueto Bianchi, *Vescovo di Pistoia*  
*Presidente della Commissione Episcopale  
per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso*